

Stephen Jay Gould (1941-2002)

I giornalisti scientifici sono dei privilegiati.

Con un po' di ostinazione, e giocando sui famosi "sei gradi di separazione" riescono a incontrare le persone che ammirano e perfino a ricavarne lezioni private. Se sono signore di una certa età, magari arroganti o arcigne come capita a chi scrive, per distrazione più che per cattiveria, possono anche contare sulla buona educazione altrui per non essere mandate al diavolo.

Così è successo che molti anni fa, a Milano solo per il tempo di una conferenza, Stephen Jay Gould accettasse di essere intervistato da una sconosciuta per una radio indipendente locale altrettanto sconosciuta, nell'unico intervallo di libertà a disposizione: la pausa pranzo. A dieta non solo per il cancro di cui era stato operato nel 1982, ma anche per somigliare meno un po' meno all'incrocio tra un istrice e un botolo, in una saletta appartata del Centro congressi Cariplo si era fatto portare una vasca di mozzarella, pomodorini a ciliegia, rucola e insalate di vari colori. Avvertita della sua scontroosità verso i giornalisti e della sua gentilezza verso gli studenti, ero arrivata con un giovane che si era laureato sui paleoartropodi.

Gli avevo messo in mano l'edizione tascabile di *La vita meravigliosa* (Feltrinelli, 1995, euro 10,33) e dato l'incarico di farsela autografare. Al Centro congressi, incontrammo Pietro Greco, dell'*Unità*, che ci chiese se poteva venire con noi. Essere accompagnata dal più bravo giornalista scientifico italiano oltre che da un paleoartropologo non poteva nuocere. Al massimo saremmo stati sbattuti fuori in tre, e l'umiliazione condivisa brucia meno.

Ci salvò la magrezza. Gould disse, scontroso come previsto: "Scusate, continuo a mangiare o mi tocca saltare il pasto. Voi avete già mangiato..." Sì, risposero gli altri due. No, riposi io. "Per questo è tutta pelle," disse e nel piatto che prima stava sotto il ciotolone di vetro, mi versò metà della sua insalata. Non avevo posate. Gould rispondeva con la bocca piena e osservava di sottocchi la signora che provava a non farsi colare l'olio sulla camicia, sul registratore e sulla pila dei suoi libri con i Post-it che sporgevano a decine, ognuno portatore di una domanda. Pietro Greco fece la domanda intelligente e cruciale, con modestia tipica. In sostanza, nella storia dell'evoluzione delle specie che differenza

passa per Gould tra "contingenza" e "caso"? Per una risposta esauriente, cf. *La vita meravigliosa* (Feltrinelli, 1995, euro 10,33) o il romanzo di Kurt Vonnegut al quale Gould rende omaggio: *Galápagos* (Bompiani, 2000, euro 7,23).

Da lì, è cominciata una conoscenza di anni, con pochi incontri mediati da amici comuni, il genetista Richard Lewontin (Gould lo considerava la mente più perspicace della sua epoca, cosa di cui vado immotivatamente fiera) e lo psichiatra Oliver Sacks. Mi tenevano aggiornata su quanto combinava Gould fra l'università Harvard, a Cambridge, e New York dove abitava la seconda moglie, la gallerista e collezionista d'arte contemporanea Norma Shearer.

Non sempre i libri erano belli come *La vita meravigliosa* (forse avrà sbagliato l'interpretazione delle fantastiche creature del Burgess Shale, come scrisse Simon Conway, ma sicuramente è giusta la sua visione del tempo profondo e del ruolo del caso nella selezione naturale), *Il pollice del panda* (Il Saggiatore, 2001, euro 16,53) e *Il sorriso del fenicottero* (Feltrinelli, 1987, euro 25,82), o eccezionali per scrittura, pensiero, generosità di idee, senso critico e amore della matematica come *Intelligenza e pregiudizio* (Il Saggiatore, 1996, euro 23,24). Alcuni erano testi occasionali venduti a caro prezzo dall'editore al quale Gould aveva promesso un saggio all'anno, in cambio di un contratto che garantiva il pagamento delle cure per il figlio handicappato. Come i saggi su scienza e religione, sul Duemila e i calendari, o le polemiche con il nemico n. 2, lo zoologo evoluzionista inglese Richard Dawkins, altro scrittore di successo il cui determinismo genetico faceva ancora esplodere di rabbia il piccolo e ingrigo rivale americano.

Il nemico n. 1 era il creazionismo, oggetto di una campagna e di battute feroci.

Poi Gould si ammalò di nuovo, cancro al cervello, tante metastasi. Non si accorse subito di essere sempre più debole perché intanto era successo l'11 settembre. Per le opere che non tiene nella sua galleria, Norma Shearer dispone di un magazzino vicino al World Trade Center di New York e, dopo l'attentato, loro due l'avevano trasformato in deposito per le attrezzature necessarie ai soccorritori. Un mese dopo, sull'*International Herald Tribune* ho trovato un breve articolo di Gould. Raccontava - riferisco a memoria - che, con un camioncino

carico di cose da sistemare nel magazzino, si erano fermati una sera a cena in un buon ristorante. Mentre escono trovano il cuoco sulla porta. “È vostro quel camion?” Sì. “Andate alle Torri Gemelle?” Sì. “Aspettatemi.” Il cuoco scompare e torna con un sacchetto di carta e dentro dei fagottini di sfoglia alle mele. “Sono la nostra specialità, ancora caldi. Per i ragazzi, laggiù.” O.k. Gould riferisce il proprio monologo interiore. Fagottini alle mele per quelli che cercano di risolvere un mondo crollato, in mezzo alla polvere e all’odore di carne bruciata e in decomposizione, che sciocchezza. Si sarebbe vergognato a portarli là, insieme ai guanti d’amianto e alle maschere. Ma aveva detto O.k. Quindi li distribuisce, l’ultimo a un pompiere sfinito, sporco, seduto sulle macerie a massaggiarsi i piedi. Il pompiere prende il fagottino. “Ancora caldo”, dice e sorride. Allora Gould ci ripensa, si vergogna di aver immaginato che si sarebbe vergognato. Come sempre ha qualcosa di più generale da dire, che i gesti come quello del cuoco sono milioni ogni ora, ogni minuto, solo che sono poco visibili, ne basta uno, atroce, a cancellarli e farci credere che il male sia fra noi mentre, *statisticamente*, prevale la bontà.

La voglia di vivere lo aveva sorretto per altri vent’anni dopo la prima operazione per il cancro, nonostante la mediana gli lasciasse non più di otto mesi come scrisse in un altro saggio sulla statistica, l’indimenticabile “La mediana non è il messaggio”, in *Risplendi grande lucciola* (Feltrinelli 1994 euro 23,24). Questa volta, non gli restava tanto tempo. Rifiutò ogni invito, non venne a Milano per recitare in italiano un monologo che aveva costruito a partire da scritti di Darwin, come aveva promesso a Luca Ronconi del Piccolo Teatro. Doveva rivedere le bozze del *magnum opus* e scegliere, fra i saggi scritti ogni mese per la rivista *Natural History*, quelli da includere nella decima raccolta, l’ultima, aveva deciso. Riuscì a vederli stampati entrambi: il volume di 1.464 pagine, *The Structure of Evolutionary Theory* che la Harvard University Press fece arrivare in anteprima ai recensori, perché potesse leggerne il parere. E l’altro, *I Have Landed* (Harmony Books, 2002 15,19 dollari www.amazon.com), il più autobiografico che abbia mai scritto a parte “La mediana...” e le digressioni attorno alle statistiche del baseball. Il titolo (*Sono approdato*) è quello dell’articolo d’addio ai

lettori, uscito su *Natural History* di gennaio 2001. E l’articolo è una sintesi dei temi di Gould: illustra il caso e la contingenza che hanno prodotto “un’improbabilità”: “la continuità dell’albero della vita terrestre per almeno 3,5 miliardi di anni, senza un microsecondo di interruzione”. A proposito della (im)probabilità della propria esistenza, Gould parla del nonno Joe Rosenberg, emigrato dalla Russia a quattordici anni. Arrivando in America, aveva scritto a matita “I have landed Sept. 11 1901” sul frontespizio di *Studies in English Grammar*, edizione 1892, uno dei due libri lasciati in eredità al nipotino.

“Dopo 300 articoli senza mai un’interruzione, a 100 di distanza dal nonno e all’inizio di un altro anno 1000,” conclude Gould, “anch’io sono approdato. Ma non posso far a meno di chiedermi cosa accadrà dopo”.

Quello che accadde dopo, lo si legge nell’introduzione: l’11 settembre 2001 (il giorno dopo aver festeggiato a Harvard i suoi 60 anni), al mattino Gould prese l’aereo per New York. Voleva compiere un pellegrinaggio a Ellis Island, l’isola all’imbocco del porto dove un tempo approdavano tutti gli “stranieri in terra straniera”. Con la vecchia grammatica inglese nello zaino, avrebbe ripercorso la strada fatta dal nonno Joe, fino alla casa nel quartiere Queens dove lui stesso era vissuto da bambino. Mentre era in volo gli aeroporti di New York vennero chiusi, il suo aereo atterrò in Canada.

I Have Landed (http://www.amnh.org/naturalhistory/features/1200_feature.html) fa venire un nodo in gola. Come l’introduzione al volume, dove dice: “C’è qualcosa di quasi indicibilmente sacro – non saprei dirlo altrimenti – nello scoprire e verificare i particolari concreti che hanno fatto il mondo... così come lo conosciamo, e non uno diverso fra i milioni di miliardi di mondi possibili, che difficilmente avrebbero incluso l’evoluzione di uno scriba per registrarne la bellezza, la crudeltà, il fascino e il mistero.” Rileggo la frase anche se la so a memoria, “par coeur” come si dice in francese, e non riesco a proseguire perché il 20 maggio è morto lo scriba.

Silvie Coyaud

Le oche di Lorenz, RAI-Radio 3